

IL LIBRO DI VILARDO

Quando Sciascia, chiamato Nanà, era il miglior compagno di scuola

BEPPE BENVENUTO

«HO conosciuto Nanà» così Leonardo Sciascia era chiamato fra gli intimi «nel lontanissimo anno scolastico 1936-37, quando una provvidenziale e veramente felice bocciatura mi fece compagno di banco e amico per la vita di un timido e impacciato ragazzo d'un'intelligenza non comune». A parlare è Stefano Vilardo, nisseno di Delia, poeta e narratore di vaglia, in un libretto, curato dal maggiore bibliofilo sciasciano, Antonio Motta, "A scuola con Leonardo Sciascia" (Sellerio, 114 pagine, 10 euro).

Una conversazione anarchica e spumeggiante, una storia di ragazzi molto letterati, ambientata nella città più interna della Sicilia, Caltanissetta, nella fase ultima e già calante del mussolinismo. Qui, provenienti dai paesi del circondario, i sodali frequentano le superiori. Poche palanche, molta sete di sapere e una dose non trascurabile di personalità. Sciascia già alle magistrali spicca fra i coetanei: «...una memoria eccezionale...Non cambiava una virgola in quel che scriveva. Mai un ripensamento. Ricordava anche le più piccole minuzie di ciò che aveva letto».

I due amici sono quasi compulsivi verso novità e saperi. Divorano le striminzite librerie di parenti e amici, spendono i pochi denari di cui dispongono per libri e riviste. Ma l'autentica passione si chiama Omnibus di Leo Longanesi, forse il miglior settimanale del Novecento. Ammirano i pezzi di qualità che escono sulla stampa continentale. «Leggevamo (eccome se leggevamo!)» ricorda Vilardo «libri



Leonardo Sciascia

**LETTORI
ONNIVORI**

«Leggevamo tutto ma guardavamo anche le ragazze»

e periodici, le terze pagine dei giornali nazionali, dove trovavi gli elzeviri di Cecchi, di Pancrazi, di Panzini che ci erano di nutrimento e di stimolo». Sono però anche adolescenti che perdono la testa per certe bellezze ingenuie, per poi consolarsi e sbellicarsi delle primarie compagnie di riviste che arrivano nel capoluogo: «Nanà non si lasciava scappare uno spettacolo».

Esistenze appartate, eppure intense. Le osservazioni su Caltanissetta anni Trenta, di cui è disseminato il volume, ricordano motivi e toni di certi racconti di Vitaliano Brancati, proprio in quei tempi insegnante nella stessa scuola frequentata dai due dioscuro. Lo scrittore di "Don Giovanni in Sicilia" nei racconti in questione ha un tocco finemente languido nel descrivere la morta gora della cittadina. Ma Caltanissetta non è solo legnosa: magari in disparte custodisce vette, quelle «che si ingegnavano...a sopravvivere a quella tragica» situazione. Personalità eccentriche e un tantino a rischio, capaci perciò in tutta tranquillità di perdersi a «disquisire sul sesso degli angeli, se è nato prima l'uovo o la gallina».

Nel libro di Vilardo si divaga volentieri. Accanto ai fotogrammi sul giovane Sciascia si incontrano spezzoni di Sicilia, genere immutabile. È il caso dei passaggi dedicati alle figure femminili, sia nella versione delle consanguinee accudenti che in quella delle donne agognate e trasfigurate in simulacri dell'eterno femminino. E così per le zie dello scrittore rappresentative della prima categoria. Femmine forti, volitive che però scelgono di non rubare il palcoscenico al maschio. «Le zie di Nanà erano il perno» dice Vilardo «l'architrave della casa. Come, in verità, lo erano, lo sono tutte le donne».

"A scuola con Leonardo Sciascia" racconta un sodalizio, il delinarsi di caratteri, gli stenti di una provincia a tratti increspata da qualche imprevista e in fondo innocente trasgressione. Una stagione di transizione e progetti e di difficoltà materiali. Tanto che quando l'amico si marita, nel luglio 1944, «il mio regalo di nozze», ricorda Vilardo, «fu un coniglio e due piccioni».

© riproduzione riservata